Puoi consultare l'Archivio Storico de l'Unità dal 1924 ad oggi in formato elettronico abbonandoti su http://www.unita.it/demo/demo.html

l'Unità

Giornale + Salvagente L. 1500

Giornale del Partito comunista italiano

Anno 66°, n. 266
Spedizione in abb. post. gr. 1/70
Sabato 11 novembre 1989

Cittadini delle due Berlino brindano a un valico di frontiera

Notte di follia in città, le autorità della Rdt decidono l'apertura di nuovi varchi di frontiera
Grande manifestazione a Ovest, fischi a Kohl, applausi a Brandt: «Camminiamo verso la libertà e la democrazia»

Il giorno più bello per l'Europa

Addio muro di Berlino, promesse le elezioni

E così cambia tutto il continente

RENZO FOA

Sono giorni entusiasmanti per noi europei. Vediamo in televisione il sorriso, il pianto, la felicità dei berlinesi nella notte in cui si sono finalmente trovati insieme. A ciascuno di noi – credo – sarebbe piaciuto essere lì in mezzo a loro, a festeggiare, a vivere un momento come quello. Cioè uno di quei momenti che segnano e cambiano la storia di una nazione. In questo caso è qualcosa di più, è la storia di un continente, visto che il teatro è la Germania, che il soggetto è un popolo e che il tema è quello democratizzazione dell'Est che sta abbattendo le grandi barriere costruite in Europa. Viene davvero da dire che in questo momento «siamo tutti berlinesi», parafrasando quanto John Kennedy disse all'indomani della costruzione del muro, ma sapendo che oggi ciò significa uscire dall'idea di contrapposizione che dominava allora e imboccare, invece, un'altra strada, inedita, tutta da costruire, di cui è visibile per ora solo il punto di partenza. Che consiste, lì, nella vittoria di un movimento popolare costruito dal coraggio di chi ha invaso, in numero crescente, le strade e le piazze fino a scuotere prima e rovesciare adesso la politica di quello che era uno dei bastioni del socialismo reale. È stato ed è un movimento che ha guadagnato forza e peso tanto più è stato democratico, consapevole e sicuro nelle sue rivendicazioni fondamentali, straordinariamente politico negli obiettivi che si è posto, giungendo a realizzare in poche settimane una rivoluzione impensabile ed inattesa. La terza rivoluzione democratica di quest'anno in un paese dell'Est, dopo le elezioni e il governo Solidarnosc in Polonia e dopo la svolta ungherese, la quarta se si guarda al travaglio in corso della perestrojka sovietica che ha dato il via a questo cambiamento di epoca. E, speriamo, non l'ultima.

Ieri, a poche ore dalla fine del muro, in un altro paese dell'Est, la Bulgaria, è uscito di scena un altro «veterano» del potere, Todor Zhivkov, all'indomani delle proteste di piazza a Sofia. L'altro grande bastione del vecchio ordine, cioè la Cecoslovacchia, è percorsa da forti fermenti e da forti spinte ad un cambiamento che sarà tanto più radicale quanto più resterà aggrappato al potere un gruppo dirigente abusivo per definizione, perché salito al potere solo grazie all'intervento militare sovietico del '68. Guardando alla felicità dei berlinesi, al muro che viene abbattuto, non ci si può che chiedere quanto resisterà ancora l'anomalia cecoslovacca (perché ora l'anomalia è lì, non più a Mosca o a Varsavia) o quanto bisognerà sopportare ancora la vergogna romena. Anche perché credo che mai, come in questo momento il rapido e tumultuoso rivolgimento politico dell'Est stia davvero aiutando tutti noi in Occidente a riscoprire grandi valori di civiltà. Il crollo di quei sistemi statali totalitari avviene sotto la spinta di milioni di persone che si fanno portatrici di ideali di democrazia, di solidarietà e di giustizia. È l'onda d'urto straordinaria di nuove rivoluzioni democratiche, che hanno l'epicentro a Est, ma che scuotono l'intera Europa, sconvolgono tutti i vecchi schemi, pongono problemi immensi a tutta la sinistra. Anche ad un partito come il Pci, che da vent'anni ha lavorato per un superamento di quei modelli, in questi giorni non basta dire che aveva ragione: anzi il problema posto, con la lettera all'Internazionale socialista e nell'incontro di ieri con i laburisti inglesi è quello di un impegno comune con le forze del socialismo occidentale per costruire un nuovo ordine in Europa. Infatti ragionare sulla vittoria di un movimento popolare come quello che è esploso a Berlino, puntare sulla vittoria del movimento democratico laddove non ha ancora vinto, come a Praga, significa ora davvero fare i conti non più soltanto con un modello politico che è franato, ma con un'epoca che si sta aprendo, che non può essere segnata da uno spirito di rivincita, ma invece da ciò che si riuscirà a costruire insieme, dopo il quarantennio della contrapposizione.

Un simbolico colpo di martello contro il muro

Abbracci, baci, lacrime di gioia: Berlino ha vissuto la notte più bella della sua storia. E con Berlino l'Europa intera. Le autorità della Rdt hanno deciso ieri di aprire altri varchi nel muro per facilitare il passaggio all'Ovest. Nuovo cambiamento nel Politburo della Sed: se ne vanno quattro dirigenti appena eletti. Due manifestazioni in città: a Ovest con Kohl (fischiato) e Brandt (applaudito), e a Est con Krenz.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Da una parte Kohl, Brandt, Genscher, il popolo delle due Berlino, quella dell'Ovest e quello dell'Est. Dall'altra parte Krenz, il nuovo Politburo, il popolo della Sed, inquieto, scontento, percorso da tutti i dubbi di chi ha perso le antiche certezze, ma con una gran voglia di ricominciare a discutere, di ritrovarsi oltre la crisi.

Ma tra la piazza del municipio di Schöneberg, all'Ovest, dove si erano riunite migliaia e migliaia di persone, e il Lustgarten, all'Est, dove i vertici della Sed avevano convocato gli iscritti, obbedendo a una richiesta pressante, quasi un ultimatum, delle organizzazioni di base, la distanza, forse, era meno grande di quanto potrebbe apparire.

All'Ovest si guarda all'accelerazione drammatica dei processi politici aperti all'Est sotto il segno di una speranza che non è poi tanto dissimile, in fondo, da quella che sta prendendo corpo nella Rdt, tra la gente, tra le forze dell'opposizione, ma anche nelle file stesse della Sed, scossa dalla crisi e da un duro avvio interno. La speranza è che il processo avviato nel Vedere della Rdt viaggi ormai sulla logica della irreversibilità, che, come ha detto Brandt, la straordinaria novità che è arrivata in scena ieri di qua e di là del muro sia a «tappa intermedia» di un cammino che resta ancora da compiere, ma in fondo al quale si intravvede già chiaro l'approdo alla libertà e alla democrazia. Un cammino ancora lungo e incerto. Il programma d'azione approvato ieri dal Cc della Sed indica, è vero, la volontà di proporre elezioni democratiche, libere e segrete. Ma, come spiegano i dirigenti del Politburo, a questo si arriverà con la formulazione di una nuova legge elettorale, da discutere anche con l'opposizione, che non è chiaro se e come modificherà i termini in cui la Costituzione afferma il ruolo dirigente che comunque spetta alla Sed. E stata questa il segno dominante della manifestazione di Schöneberg. Una manifestazione con un forte connotato politico che, a forza di fischi, ha quasi impedito di parlare al cancelliere Kohl (il quale per essere a Berlino aveva interrotto la sua importantissima visita in Polonia), perché non riconosce al capo del governo di Bonn la capacità di dire una parola decente sui grandi cambiamenti che stanno avvenendo nella Rdt.

La folla invece ha applaudito Brandt, e poi Genscher, quando hanno ricordato che se l'Europa divisa, proprio qui, nella città che le laceraziani le ha pagate tutte al prezzo più duro, «torna a crescere insieme», il merito va alla distensione, all'Ostpolitik, alle fondamentali che la Repubblica federale ha saputo oltre nella sua volontà di cercare un ordine europeo che dia a tutti – come ha detto Brandt – la certezza che non cerca e non escluderà la soluzione ai suoi problemi, a cominciare da quello della divisione tedesca, in contrasto con gli interessi della pace e della sicurezza degli altri paesi. Una risposta chiara alle inquietudini, diffuse all'Est ma anche all'Ovest, che il terremoto divenuto della crisi nella Rdt evochi il fantasma di una via speciale lungo la quale la Germania cercherebbe la propria riunificazione.

E Momper, il borgomastro socialdemocratico di Berlino ovest ha aggiunto, tra gli applausi, che dovrebbe [illegible] anche noi dalla nuova cultura democratica che il popolo della Rdt sta facendo nascere con la sua straordinaria rivoluzione. Una cultura che chiede la libertà politica e cerca i valori della solidarietà, rifiuta la società dei privilegi e degli egoismi. Vuole la democrazia e il socialismo. Questo è il segno del rinnovamento che la battaglia politica nella Rdt sta facendo emergere, e che comincia, forse, a investire anche il partito che per tanti anni ha soffocato, con il dibattito, le speranze.

I SERVIZI ALLE PAGINE 3, 4, 5, 6 e 7

Svolta a Sofia Si dimette Todor Zhivkov

■ SOFIA. Il vento della perestrojka che ha abbattuto ieri il muro di Berlino, ha spazzato via a sorpresa anche uno degli ultimi baluardi del brezhnevismo nel Patto di Varsavia: Todor Zhivkov, l'anziano leader della Bulgaria, segretario del partito da 35 anni, capo dello Stato da diciotto, si è ieri dimesso da tutti gli incarichi nel corso di un tumultuoso plenum del Comitato centrale del Pcb. Lo sostituisce Peter Mladenov, 53 anni, ministro degli Esteri dal '71 ma già indicato da più parti come un riformatore. A lui sono giunti gli auguri calorosi di Gorbaciov che lo ha invitato a percorrere senza indugi la strada delle riforme. E ieri sera, in un messaggio alla nazione, il nuovo leader bulgaro ha promesso «vere riforme e democrazia», come sta avvenendo in Urss. La notizia delle dimissioni ha colto di sorpresa gli osservatori politici. Nessuno si attendeva la svolta, soprattutto dopo che Zhivkov aveva annunciato lui stesso che Sofia era pronta a lanciarsi alla perestrojka in un attento appuntamento all'organo del Pcb il 25 ottobre scorso. E tanto meno nessuno si aspettava la nomina a segretario del Pcb di Mladenov, il quale, secondo gli osservatori doveva essere la vittima illustre di questo plenum.

A PAGINA 8

«È finita un'era» Occhetto incontra Kinnock

AUGUSTO PANCALDI

■ BRUXELLES. Il segretario generale del Pci, Achille Occhetto e il presidente del Labour Party, Neil Kinnock, si sono incontrati ieri a Bruxelles dove hanno un colloquio di oltre un'ora. È la prima volta che un segretario del Pci incontra un leader laburista. Durante i colloqui sono stati affrontati i nuovi temi che si pongono all'interno della sinistra europea e i suoi compiti davanti agli avvenimenti nell'Europa dell'Est. A questo proposito Occhetto ha affermato che «è finita un'era». Al suo rientro a Roma il segretario del Pci ha avuto occasione di parlare con i giornalisti: «Mi sembra che a Berlino sia successo un fatto eccezionale. L'Europa che conoscevamo fino a ieri sta cambiando notevolmente. Si può dire che finisce adesso la seconda guerra mondiale. Il mondo è stato finora governato, nel bene e nel male, dagli immobilismi di un tempo – ha concluso Occhetto –. Si tratta oggi di trovare la via, nel pieno rispetto dell'autodeterminazione di ciascun paese, di ciascun popolo, di un nuovo governo mondiale e penso che Gorbaciov e Bush si troveranno di fronte a questo nuovo ed importante problema nel loro prossimo incontro a Malta».

A PAGINA 7

Clamoroso gesto del direttore di viale Mazzini

Biagio Agnes si dimette «In troppi contro la Rai»

Biagio Agnes prende in contropiede tutti, in primo luogo la Dc, denuncia ancora una volta gli attacchi concentrici contro la Rai e si dimette da direttore generale Rai. Sorpresa e irritazione nelle file della maggioranza dc. Il consiglio d'amministrazione della Rai convocato da Manca in seduta straordinaria per martedì. Veltroni, Pci: «Sulla tv pubblica uno scontro di potere molto aspro, dai contorni inquietanti».

ANTONIO ZOLLO

■ ROMA. Ha discusso per oltre un'ora a piazza del Gesù con De Mita, Forlani e Gargani; nella tarda mattinata è andato in via Veneto, all'Iri, al cui direttore generale ha consegnato la lettera di dimissioni indirizzata al neopresidente Franco Nobili; nel primo pomeriggio ha informato il sottosegretario a palazzo Chigi, on. Cristofori. L'Iri, con il 99,55% delle azioni, è praticamente l'azionista unico della Rai. In base alla legge passata alle cronache come «lenzuolo Berlusconi» nomina il direttore generale. Ancora qualche giorno fa Agnes aveva confidato ai più stretti tra amici e collaboratori: «Non sono il tipo che si fa cacciare, né mi faccio abbrustolire sulla graticola». Tornato dall'Iri, Agnes ha parlato con il presidente Manca e insieme hanno deciso di convocare per martedì, in seduta straordinaria, il consiglio di amministrazione che, peraltro, dal 23 ottobre si trova in regime di proroga. Da quando, dopo il congresso dc, si è cominciato a chiedere la sua testa, Agnes ha sempre indicato nella destabilizzazione della tv pubblica il vero obiettivo delle campagne alimentate anche «con notizie distorte o addirittura false». La stessa lettera di dimissioni è un atto d'accusa contro le «polemiche che investono da mesi la Rai». Nobili ha chiesto a Forlani una riunione sulla tv e sulla sorte della Rai. Per la Dc non pare affatto facile sbrogliare una matassa che la mossa clamorosa di Agnes ha maledettamente aggrovigliato.

A PAGINA 11

Via Ayala. E la mafia, contenta, ringrazia

CARLO SMURAGLIA

■ Chiamato ancora una volta a pronunciarsi su vicende relative agli uffici giudiziari di Palermo, il Consiglio superiore della magistratura (o meglio: la maggioranza che si è formata in seno ad esso, una maggioranza fatta non solo di magistrati, ma anche dai laici dell'area governativa) ha finito per scrivere una delle pagine più negative ed inquietanti della sua storia, decidendo il trasferimento ad altra sede del dott. Ayala, uno degli uomini di punta del sistema giudiziario (e non solo di quello palermitano). Lo ha fatto assimilando Ayala, in una vicenda (Di Pisa) che era assolutamente estranea. I problemi erano del tutto diversi: Di Pisa, investito da un grave sospetto (sul quale, fino ad oggi, spetta solo al giudice penale di pronunciarsi) aveva scelto di difendersi chiamando in causa – anche al di là di ogni esigenza difensiva – diversi colleghi, tra cui Ayala, alcuni capi del suo ufficio ed altri organi dello Stato, determinando così una situazione di profondo disagio e malessere all'interno del suo ufficio, che doveva necessariamente essere rimossa. Per Ayala anche dopo le «rivelazioni» di alcune sue personali vicende, nessuno si è doluto, né si è creato alcun contrasto o disagio con colleghi, con gli avvocati, con i cittadini: le reazioni sono state, per la maggior parte, a lui favorevoli. Mentre difficile è stata la sensazione che quelle accuse fossero pretestuose ed inaccettabili.

Io sono ben lungi dal ritenere che un magistrato, impegnato, capace e professionalmente valido debba essere per questo considerato al di sopra di ogni sospetto ed assegnato alla categoria (per me inesistente, ed inaccettabile) degli «intoccabili». Ma sono altrettanto convinto che anche per lui, come per chiunque, occorrano fatti ed elementi certi. E sono addirittura certo della necessità di tenere conto della figura complessiva e dell'intero contesto. Non lo si è fatto, non lo si è voluto fare. Si è voluto allontanare da Palermo Ayala non solo senza il più piccolo fondamento, ma anche senza minimamente considerare gli anni da lui dedicati all'impegno contro la mafia, i due anni di bunker come pubblico ministero nel maxi-processo, il contributo determinante che egli era ed è ancora in grado di dare all'efficienza di un ufficio giudiziario così fortemente e duramente impegnato.

Il messaggio che ne esce è grave ed inquietante: colpendo indiscriminatamente gli uomini di punta, i magistrati più impegnati, mentre si rassicura l'inerzia di coloro che dovrebbero agire e non lo fanno, si finisce per incoraggiare il conformismo, il quieto vivere, il disimpegno, tutti mali che esistono e che andrebbero duramente combattuti. Ma il messaggio è ancora più grave, perché già si colgono diversi preoccupanti e successivi assalti altri magistrati impegnati e capaci vengono chiamati in causa da questo o da quello; i reali obiettivi si intravedono sempre più chiaramente, ed il fine è quello di colpire l'immagine. Chiunque è autorizzato a chiedersi chi sarà il prossimo ad essere attaccato a fondo, magari per un'altra vicenda privata, oppure per un'insinuazione malevola. Spira vento di tempesta, alimentato da altri e più sottili venticelli, che ricordano la celebre aria di Don Basilio. Intanto, la mafia se la ride indisturbata e doverosamente accende ceri per grazia ricevuta.

Sia ben chiaro, non c'è in queste parole alcuna volontà di fare di ogni erba un fascio. Alla base di ogni decisione, vi sono sempre ragioni molteplici e posizioni personali non differenziate, ed è ovvio, per il momento, conviene prescindere. Ma il risultato finale – oggettivamente – non cambia, ed è lo stesso che si è realizzato con la progressiva disgregazione del pool, con la sostituzione e la disapplicazione della risoluzione adottata dal Consiglio superiore il 14 settembre 1988, a conclusione del caso «Palermo», di quella estate, col tentativo di delegittimare e screditare gli uomini più impegnati. Finisce, dunque, per essere inutile la ricerca delle motivazioni dei singoli. È certo, invece, che oggettivamente queste vicende si inseriscono in scenari più ampi, più squisitamente politici, nei quali gli obiettivi diventano di volta in volta, la giunta di Palermo, le nuove aggregazioni della società civile antimafiosa, l'impegno antimafia di diversi uomini della magistratura e delle forze dell'ordine.

Certo, il gioco diventa chiaro su tutti i fronti, visto che alla base delle vicende degli uomini e del conflitto «sono» ci sono stati e vi sono fatti tutt'altro che chiari, inquietanti e sospetti, sui quali bisognerà pur far luce nelle sedi competenti. Ma la chiarezza deve essere totale e su tutti i fronti. Non è più tempo di accademie dialettiche o di falsi problemi. Non si può parlare astrattamente dei pool, mentre c'è chi contribuisce a distruggerli; non si può parlare di professionalità, quando poi la si getta alle ortiche; non si può parlare di impegno antimafia mentre poi esso viene negato nei fatti.

È tempo che ognuno si assuma le proprie responsabilità, sul piano politico, istituzionale e culturale. Contro ogni tentativo di normalizzazione, bisogna rinnovare e rafforzare, in tutte le sedi, l'impegno necessario per colpire un nemico che è tutt'altro che invincibile. Certo, è un nemico forte, che gode di protezioni, connivenze e complicità e che è capace di strumentalizzare qualunque posizione, o di avvalersi di campagne pseudo-culturali magari sulla «cultura» dei giudici antimafia (che ne dice, di questa «cultura» il dott. Ayala?). Ma anche nei momenti più difficili si può contare nel sostegno, nell'apporto, nella fantasia creatrice della società civile.